

Conclusione della rassegna Teatro nei cortili

Tra figlie e valigie ci si diverte un sacco

di Sergio Stancanelli

VERONA - Per "Io due figlie e tre valigie", commedia che Donato De Silvestri ha ricavato dal film omonimo di Édouard Molinaro, a sua volta tratto dalla commedia "Oscar" di Claude Magnier, la prima considerazione da fare riguarda quel plurale "valigie". Premettiamo che anche il film, nella versione italiana, s'intitola così, tal quale, solo con una virgola in più: "Io, due figlie e tre valigie". Ma, dico io, in italiano le parole che terminano in -cia e in -gia, al plurale perdono la -i- : così ciliege, piogge, once, arance. Salvo che quando l'accento cade sulla -i- : bugie. Con qualche eccezione: camicia fa camicie perché sennò diverrebbe càmicie. Ora, la mia bibbia in questo campo è lo Zingarelli, quello di quando non vi avevano accesso le parole sbagliate (anche se qualche sbaglio c'è: così pullmann in luogo di pullman). Consulto l'edizione 1923, e trovo: valigia, plurale valige, diminutivo valigetta, da cui valigeria. Ma più avanti leggo: valigiaio, chi fabbrica valigie. E a questo punto m'arrendo: se anche Nicola Zingarelli non sa bene come si debba dire, cinematografari e commediografi han diritto di scrivere come meglio gli pare. Passando allo spettacolo, mio figlio Ronny mi dice che una quarantina d'anni fa lo condussi a vedere il film. Io non ne ho ricordo: forse la memoria l'ha cancellato in odio all'interprete, l'attore Louis de Funès, che non ho mai potuto soffrire (ma di lui in quel film il Morandini dice che "sbraca"). Nel chiostro di santa Maria in organo, dove la commedia è messa in scena dalla compagnia "Gli insoliti noti", la parte del protagonista è sostenuta dal De Silvestri (anche scenografo), che la interpreta in maniera superba facendone un personaggio simpatico. Ma tutti gli attori - otto con lui - son immedesimati nelle parti - dieci i personaggi - in maniera coinvolgente, sì da rendere la vicenda della commedia - rigorosamente evitata la farsa - nient'affatto incredibile, nel mentre lo spasso è di continuo assicurato: come attesta la mia amica Miriam Dabete la quale, di non facile contentatura, dichiara che da tempo non si divertiva tanto. Merito primamente del regista Vincenzo Rose, che muove gli attori con spirito e fantasia ed anche con garbo e buon gusto (fatta salva qualche parola non certo raffinata, che si potrebbe evitare). Durata dei due atti un'ora e cinquanta, più dieci d'intervallo; platea affollata ed applausi sinceri senza sollecitazioni. Programma di sala esauriente sott'ogni aspetto, ed illustrato con le fotografie di tutti gli interpreti. Le musiche di scena sono state scelte da Rose e De Silvestri, i quali hanno voluto attenersi all'epoca - gli ultimi anni Sessanta - utilizzando in apertura e quali intermezzi le canzoni interpretate da Antoine, un cantante di quei giorni, ch'ebbe notorietà effimera (ricordo che piaceva a mio figlio), incise su un disco dal titolo "Les elucubrations".